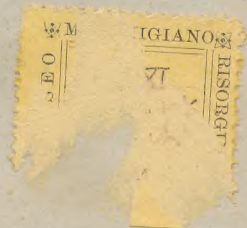
Al Commilitone Gio. Batt.a Tassara

DOMENICO SAMPIERI

# LO SBARCO DEI MILLE
## A MARSALA

**FRAMMENTO STORICO**

Fuori commercio. Tiratura 100 copie

ROMA
TIPOGRAFIA FAILLI
1893

DOMENICO SAMPIERI

# LO SBARCO DEI MILLE
## A MARSALA

FRAMMENTO STORICO

Fuori commercio. Tiratura 100 copie



ROMA
TIPOGRAFIA FAILLI
—
1893

*ALL' ILLUSTRE*

# *PROFESSORE GIULIO NAZARI*

---

*Egregio Amico,*

*Nella mia presente condizione di Maggiore Generale messo a riposo e di ex Deputato a spasso, io mi annoiavo, quando pensai che* se l'aver compagni al duol scemi la pena, *potrei facilmente annoiare altri. Così mi nacque la luminosa ed altrettanto malvagia idea di dar fuori qualcuna delle mie memorie e di infliggerne la lettura ai miei amici e vecchi commilitoni.*

*Se riuscirò ad annoiarli, avrò raggiunto il mio scopo e sarò contento io; se invece troveranno di poter con queste letture rivivere ancora qualche istante nella cara ricordanza di patriottici eventi, saranno contenti essi e sarà meglio per tutti.*

*Tu, che alla partenza dei Mille da Genova, facevi parte del Comitato di emigrazione che appositamente si era poco prima ivi costituito, e ben sai ch'io narro per vero dire, non sdegnerai la dedica di queste poche pagine.*

*Continua a voler bene al tuo*

*Venezia, febbraio 1893.*

*aff.mo compare*

DOMENICO SAMPIERI

Lo sbarco di Marsala è stato tema di numerose pubblicazioni, ma in esse, scritte naturalmente con intendimento diverso e perfino semplicemente per lucro, o per spirito di parte, o per l'ambizione dello scrittore di assegnare a sè nel memorabile fatto un posto preminente, molti e diversi errori si fecero strada. (1) Del resto è anche naturale che certi piccoli fatti, certi particolari di secondo ordine, che pure meritano di essere notati, sfuggano agli storici che non li videro coi propri occhi o non ne tennero esatta memoria. Per tutto questo parvemi di dovermi accingere a narrare il fatto anch'io, che vi presi parte ed ebbi diligentissima cura di notare ogni cosa. (2)

Giungemmo davanti a Marsala il giorno 11 maggio in sul meriggio; dopo un tragitto durato sei giorni con disagi d'ogni maniera. Quivi il Generale ordinò che si prendesse terra. Erano nel porto due navi da guerra inglesi, l'*Argo* e l'*Intrepido*, della portata di sei cannoni e una decina di piccoli velieri da cabottagio e da pesca.

I nostri due vapori entrarono a bandiera spiegata e fecero il saluto abbassandola e innalzandola per tre volte successivamente. Non posso affermare se abbiano i due legni inglesi risposto al nostro saluto; ma credo di sì, perchè è questo un dovere di cortesia. Ad ogni modo quel nostro atto di amicizia non sarà certo dispiaciuto agli inglesi, che stavano sulle due navi.

Il *Piemonte* si ancorò nel bel mezzo del porto e, quando il *Lombardo* stava per sopravanzarlo, Garibaldi gridò a Bixio in genovese: *investive più viscin che podè. — Va bene, ho inteso*, risposegli Bixio ed eseguì l'ordine. In meno che non si dice vennero calate le lancie dei due vapori e primi a scendere furono Giorgio Manin, Bruzzesi, Sirtori, Missori, Nuvolari, Türr; seguivanli 18 dei nostri del riparto guide nella loro uniforme di cacciatori delle Alpi ed altri pochi, che indossavano la camicia rossa e tutti costituivano la nostra avanguardia.

Da informazioni immediatamente assunte risultò che della pretesa rivoluzione del 4 aprile ivi non si

sapeva quasi nulla. Solo alcuni dicevano che circa un mese prima del nostro arrivo avevano veduto per qualche ora sventolare sopra un campanile di Palermo una bandiera, che poi scomparve.

Giorgio Manin era vestito da Maggiore di Stato Maggiore, Missori indossava l'uniforme da uffiziale delle guide, Bruzzesi quella dei bersaglieri, Türr quella da uffiziale dei cacciatori delle Alpi e Nuvolari portava l' uniforme di sergente delle guide a cavallo.

A poca distanza da questa avanguardia seguiva a passo celere la ottava compagnia comandata da Bassini.

La città di Marsala dista dal molo poco più di 400 metri e sta ad otto metri sopra il livello medio della marea. È cinta da quattro fronti bastionate, sistema Wauban, e vi si entra per quattro porte: quella a mare posta a sud-est, quella chiamata di Trapani a nord-ovest, la terza detta di Palermo a nord-est e la quarta di Mazzara a sud-est. Marsala contava allora circa 20,000 abitanti e non aveva altro presidio che poca sbirraglia, poche guardie di dogana e alcuni impiegati regi.

Agli uffiziali, che comandavano la suddetta nostra avanguardia, il Generale Garibaldi aveva dato i seguenti ordini: Impadronirsi repentinamente delle

quattro porte, non lasciar uscire alcuno, intimare la resa o far prigioniero il presidio, prendere possesso dell'ufficio postale, impadronirsi dell'ufficio telegrafico. Queste disposizioni furono puntualmente eseguite con una meravigliosa rapidità.

Nuvolari occupò porta Trapani con otto uomini, dei quali uno mise a sentinella 100 metri fuori delle mura e sette ritenne in picchetto sotto l'atrio della porta stessa. Altrettanto fece Bruzzesi a porta Palermo. Sirtori invece cogli uomini della ottava compagnia occupò la porta a mare e la porta Mazzara. Un signore a porta Trapani chiese a Nuvolari che cosa ivi facessero e lo stesso signore a sua volta interrogato, dichiarò che nell'Isola non vi era ombra di rivoluzione e niuna banda armata, ma dietro richiesta del Nuvolari si affrettò a far portare del vino, che per niun verso volle si pagasse.

Quella avanguardia, composta per la massima parte di ufficiali e di militi *monturati*, deve senza dubbio con la sua improvvisa apparizione aver fatto comprendere che si trattava di cosa seria e pensatamente coordinata a tutte le evenienze in caso di resistenza, per cui le guardie doganali, i pochi impiegati governativi e la sbirraglia fuggirono prima ancora che le porte fossero occupate dai nostri. L'ufficio postale venne subito presidiato ed il telegrafo occupato con tale prestezza, che l'impiegato non potè terminare il dispaccio che stava trasmettendo a

Trapani per dire dei due legni arrivati in porto con truppa da sbarco. Al nostro primo apparire sulla piazza di Marsala due uffiziali inglesi, i quali stavano prendendo il gelato ad un caffè, si levarono subito e deposta una moneta d'argento, se ne andarono frettolosamente verso il porto esclamando: *That is Garibaldi!* ecco Garibaldi!

L'arrivo dei due vapori carichi di gente armata ed in varia foggia vestita dovette destare un senso di curiosa aspettazione anche fra i marinari, i pescatori e quanti altri si trovavano nel porto, giacchè guardavano come trasognati. I volontari coi gesti e con la voce chiedevano barche per scendere a terra. Gli urrà all'Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele più d'ogni altro argomento fecero intendere lo scopo nostro e agli evviva dei garibaldini presto risposero quelli dei siciliani che si trovavano presenti a quel patriottico spettacolo e però non tardarono ad arrivare altre barche in aiuto a quelle che avevamo. Se vi fu da vincere qualche resistenza, se ne incaricò il commilitone Castiglia, che col revolver in mano e gridando in dialetto siciliano, eccitava i meno pronti ad aiutarci.

Una delle doti principali di un Generale è certo il colpo d'occhio militare e ben si può dire che Garibaldi la possedeva in sommo grado. Con uno sguardo rilevava la vera situazione e quindi prevedeva ciò che doveva avvenire e subito dava le op-

portune disposizioni. Egli capì tosto che cogli scarsi mezzi di sbarco, che erano nel porto, non avremmo potuto scendere a terra molto presto e che avremmo dato buon giuoco ai cannoni del nemico di colpirci *in massa* anzichè *in ordine rado*. Fu per questo che ordinò a Bixio di investire vicino a terra più che gli fosse possibile; e Bixio, al quale bastava un cenno, un motto: *va bene*, rispose, *ho capito* e spinse il *Lombardo* proprio a ridosso della scogliera del molo.

Ed era tempo; che già la fregata *Stromboli* per venirci addosso più presto aveva abbandonata la *Partenope*, nave a vela, che si trascinava dietro a rimorchio per mancanza di vento.

I legionari, giulivi e festosi saltavano giù sulla scogliera e nelle imbarcazioni come se fossero altrettanti caprioli.

Garibaldi stava ancora al posto di comando del *Piemonte*, sopra, cioè, quella traversa che nei battelli a vapore trovavasi collocata fra i due tamburi delle ruote. Si vedeva che sulla fregata *Stromboli* erano tutti in allarme, ed egli col cannocchiale di bordo li stava guardando. Il colonnello Orsini gli stava a fianco ed io mi trovavo dietro di loro, a due terzi della scaletta di accesso, curioso di apprendere qualche novità. — *A voi, guardate*, disse il Generale porgendo il cannocchiale all'Orsini, *vogliono fare i rogantini*! Così fatto modo di giudicare la situazione mi colpì e non potei frenarmi

dal ridere della piacevole guasconata. Il Generale se ne accorse e sorridendo mi accommiatò, sollecitandomi ad affrettare lo sbarco delle nostre artiglierie.

— Quanto impiegheranno a sopraggiungerci? chiese l'Orsini, ed Egli replicò: *Un quarto d'ora.*

Non v'era tempo da perdere!

Non mi fu difficile ottenere che il fianco destro, del vapore *Lombardo*, che si trovava rivolto dalla parte della città, fosse lasciato libero per lo sbarcamento del materiale d'artiglieria.

La *colobrina* venne subito imbraccata insieme al suo affusto e così in blocco calata nel primo barcone, poi gli altri tre cannoni, quindi le sei casse di fucili che avevamo di riserva, le munizioni ecc. ecc. Fortuna ci favorì anco nello scaricare dai barconi a terra tutto questo materiale, giacchè presso allo scalo della dogana abbiamo trovato una vecchia grue di legno con la relativa mancina, la quale ci giovò molto per mettere a terra gli oggetti più pesanti.

Se là si fossero potuti trovar pronti anche dei carri da trasporto, non avressimo potuto desiderare di meglio. Fra le prime barche che approdarono, una ve ne fu guidata dal commilitone Burattini, con carico di munizioni da bocca, da guerra e pochi legionari. Poco discosto trovavasi il Tenente Cossovich e Burattini gli chiese: — Si deve scaricare prima il pane o le munizioni? E Cossovich di rimando: — *Fa presto, fa presto, lassa star el pan.*

Garibaldi udì, ed in buon veneziano soggiunse:

— *Nò, ciò, dighe che el scarega anche el biscotto!*

Non gli sfuggiva nulla!

Qualcuno, fra i primi entrati in città, deve avere ricevuto l'incarico di requisire carri, animali da tiro ed altro, perchè non tardò ad arrivare un mulattiere con due bestie da soma e dei mazzi di *corda nuova*. S'improvvisò con questa un attiraggio per la colobrina.

Poco stante Garibaldi mandò a dire che i due pezzi atti a far fuoco dovevano esser collocati sul molo pel caso che il nemico tentasse uno sbarco di truppa; ma mentre gli uomini assegnati al servizio dei due cannoni, cercavano i relativi attrezzi, che in quel parapiglia erano stati sbarcati alla riufusa con gli altri oggetti, la *Stromboli* sparò i suoi primi colpi ed il mulattiere che aveva già percorso buon tratto di strada, preso da spavento, tagliò le corde, che a guisa di tirelle erano attaccate al pezzo colobrinato, e retrocedette di corsa.

Non so se l'idrografia di quei paraggi vietasse ai legni di accostarsi maggiormente alla spiaggia; ma è certo che, sebbene la mitraglia inpiegata fosse di grosso calibro, pure non giungeva ad oltrepassare la linea del molo. Forse a bordo della *Stromboli* e del *Capri* doveva sembrare che i tiri fossero

bene aggiustati, perchè continuarono con la stessa punterìa! I colpi delle loro bordate cadevano poco discosti da noi e battendo con impeto il fondo dalla spiaggia, sollevavano turbini di acqua mista al fondo del mare così che da lontano potevano sembrare micidiali pei garibaldini.

Per spiegare il niun risultato dei colpi nemici basta tener conto della distanza di circa un chilometro, del bersaglio mobile e largo appena tre o quattro uomini di fronte e profondo quanta è la distanza dal molo alle mura della città, e della poca esattezza del tiro da mare, specie in quei tempi e con quelle artiglierie. La cosa si capisce perfettamente, tanto più che alcune granate non esplosero. È poi da notare che la fregata napoletana aveva nell'albero di prua la bandiera tricolore bleu, bianco e rosso e che molti dei nostri a prima vista la credettero appartenente alla marina da guerra francese. E il milite Scarpis mi affermò che mentre stava per entrare in città, udendo il primo colpo di cannone, si volse a mare e, vista quella bandiera, scambiò il bleu pel verde e per un momento credette che i borbonici stessi facessero causa comune con noi, onde si diede a saltellare pel contento. (1) E un altro dei nostri, gridò fuor di sè per la gioia: ecco i legni di Persano; ed il marchese Bellisomi, nelle sue memorie, scritte allora cammin facendo, dice che egli aveva preso per un saluto i primi due

colpi fatti dalla *Stromboli* e che ci volle la prima bordata di mitraglia per persuaderlo del contrario.

Al molo, rimasero stesi in catena i cacciatori genovesi. La settima compagnia comandata da Benedetto Cairoli stette fuori delle mura, in avamposto dietro un gran casamento, che come poi si seppe, apparteneva alla ditta Ingham, per cui sventolava su di esso la bandiera inglese.

I nostri due cannoni, trascinati a braccio entrarono pure in città coi legionari.

Accordi fra i marsalesi e noi non erano prima stati fatti, poichè neppure Garibaldi aveva prestabilito il luogo dello sbarco, e fu perciò naturale che la popolazione, sgomenta ed atterrita all'irrompere di mille armati che improvvisamente si impadronivano della città fra le bombe e le mitraglie borboniche, che incessanti cadevano dentro e fuori delle mura, si chiudesse dapprima nelle proprie abitazioni. Ma tosto che La Masa, Crispi, Palizzolo e tutti gli altri siciliani, che erano con noi, 47 in tutti, come si può rilevare dall'elenco ufficiale dei *Mille*, spiegarono, a tutti, parlando il dialetto del luogo, che noi eravamo lì per abbattere la mala signoria dei Borboni, la popolazione di Marsala rassicurata ci accolse fraternamente. E, che che altri ne abbiano detto in contrario, dobbiamo per giustizia dichiarare che, cessato presto quel primo panico, tutta la cittadinanza ci fu larga d'ogni maniera di

aiuti. In un battibaleno i caffè, le osterie e tutte le botteghe vennero aperte e noi ne abbiamo avuto ristoro di pane, di vino e di vivande d'ogni specie sino a che ve ne fu. Certo sarebbe stata stoltezza pretendere che i cittadini, colti così all'improvviso, potessero avere in pronto quanto lì per lì occorreva per saziare mille stomachi giovani, sani, stanchi e quasi digiuni da sei giorni. Quello che non venne meno al bisogno fu il vino. Ma il Sindaco e i decurioni (4) si centuplicavano per mettere insieme materassi, coperte e quanto altro poteva occorrere al nostro Stato Maggiore, che venne alloggiato nel palazzo di città; e parecchie cospicue famiglie (5) apersero generosamente le loro case ai garibaldini. Questi sono fatti incontestabili.

Bruzzesi narra che i primi marsalesi da lui incontrati per via, udito che ebbero che era arrivato Garibaldi, si sparsero per la città gridando: *Viva l'Italia* e atterrando dovunque lo stemma aborrito della *mala signoria*.

Il più era riuscito felicemente; ma non era tutto. Si dovevano ancora trasportare grande quantità di cose diverse e tanti oggetti che appartenevano a ciascuno di noi: perchè dei mille ben pochi furono coloro che non avessero recato seco qualche bagaglio, in valigiette, sacchi da notte, o quanto meno un involtino con una o due camicie e qualche paio di calzette.

In quella ressa avevano lasciato tutto a bordo e ve ne era un bel monte; e poi casse, cassettine, materassi da bordo, lenzuola, coperte da letto e da campo e pane da munizione, viveri, ordigni e attrezzi da fabbro, da macchinista ecc. Vi era perfino un apparecchio telegrafico ed una litografia da campo.

Alla mitraglia e alle granate lanciateci contro dalla fregata borbonica, rispondevano da parte nostra gli evviva all'Italia; ma via via che si andava ultimando lo scarico le lancie, i battelli e i canotti ritornavano ai loro bastimenti ed i marinai, i pecatori i facchini si dileguarono. Quelli che rimasero potevano essere una trentina circa, cioè: Bixio con marinai delle nostre due navi, e quelli del riparto artiglieria che non avevano trascinato o seguito i due cannoni entro Marsala. A metà via fra la cittè e il porto, laddove, come abbiamo detto, si trovava il grande stabilimento Ingham, vi era pure una casupola, mezzo diroccata, che portava evidenti traccie di recente incendio. Era pericoloso lasciare sulla spiaggia le nostre armi, le munizioni e tutte le altre robe, e giudicai quindi prudente far trasportare ogni cosa dietro quella casupola; che, trovandosi sulla normale di tiro dei cannoni nemici, provvidenzialmente si poteva considerare protetta dal vessillo britannico.

In fretta ed in furia, con quanti uomini si trovavano lì presenti, eseguii il trasporto. Per tutto quello, che

non si potè portar nel primo viaggio, lasciai di sentinella il giovinetto Antonio Pievani, studente di matematica, che stoicamente, e come avrebbe potuto fare un granatiere della vecchia guardia, eseguì la avuta consegna. In seguito, durante la giornata, a poco per volta i marinai di Bixio ritirarono quanto vi era rimasto.

Fra i primi oggetti raccolti vi era una cassettina verde, della forma di un cubo di circa 15 centimetri di lato, recato dal commilitone Curcio: — Ti consegno questa; mi disse: — Cos'è? — La nostra cassa di guerra: l'avevano dimenticata a bordo: qua dentro vi sono 1000 pezzi da 20 lire. — Eh... no per Dio... che fra le tante persone sconosciute, che vanno e vengono, non mi assumo tale responsabilità... portala tu! — E se per via venissi colpito da qualche proiettile? — Se credi, pel momento potressimo nasconderla qui sotto cotesti rovinacci: quindi, va... cerca di vedere Acerbi, o Bovi, o altri dell' intendenza e narragli il fatto... io rimango qui.

Così si fece: circa 1[2 ora dopo fu di ritorno in compagnia di Menotti, Garibaldi, Montanari e qualche altro. Avevano con loro due carri requisiti in Marsala. Montanari aveva ordine di non partirsi da noi; gli altri rientrarono portandosi la preziosa cassettina. I due carretti furono prestamente caricati e rientrarono per porta a mare. Accortosi il nemico

del nostro giuoco tentò colpirli, ma invano, durante il transito con tiri a granata.

A lunghi intervalli ci giungeva da porta Mazzara qualche altra carretta, che subito caricata, riprendeva la sua via per porta a mare e la *Stromboli* rinnovava i suoi esercizi di tiro.

Così si continuò dall'una e dall'altra parte quasi fino a notte. Qualche granata cadde anche in prosstmità del nostro riparo; ma non sulla normale del tiro del grande fabbricato, Uno dei nostri, certo Tamizzari, visto che un proiettile s'era interrato senza esplodere, corse per prenderlo. — Ferma, per Dio, dissi, è una bomba. — Bomba? — Bomba o granata, come vuoi, è un proiettile cavo che scoppia per mezzo di una spoletta. — Ebben: cavo la spoletta e non scoppia più. — Guardetene bene... rimani qui... non accostarti. — Ho inteso dire che nel 1848 quando i Francesi bombardarono Roma, i ragazzi davano la caccia alle bombe... ne toglievano la miccia e così impedivano che scoppiassero. — Baje, caro mio, baje... — Come no? lo stamparono anche sui giornali. le prendevano mercè delle coperte di lana bagnate, e con quelle soffocavano la spoletta! — Frottole ti ripeto... A Venezia nel 1849 ne vidi parecchie dozzine cadere in fondo alla laguna e ti so dire che scoppiavano ugualmente. — Intanto quella non iscoppia e vado a prendermela. Aspettò un poco, ma poi si decise.

Come l'ebbe fra le mani s'accorse che mandava fuori del fumo e la buttò via spaventato: — È ancora calda, disse, e dalla spoletta esce fumo. — Se dalla spola non esce del fuoco come se fosse un piccolo razzo artificiale, ti so dire che è spenta. Alla fine entrò in città trionfante con la sua piccola bomba fra le mani, capace d'aver raccontato che ne svelse la miccia, come facevano a Roma nel 1849!

Fra le 5 e le 6 pom. il Capitano Marryat partiva sull'*Intrepido*, alla volta di Malta; molto probabilmente recando rapporti sulla situazione e la notizia dello sbarco dei Mille al Vice Ammiraglio Franshawe.

Poco prima del tramonto si vide staccarsi dalla fregata *Partenope* alcune imbarcazioni cariche di soldati; che cautamente tendevano ad avvicinarsi a terra con l'evidente scopo di eseguire uno sbarco ed impadronirsi dei nostri due legni il *Piemonte* ed il *Lombardo*.

Circa una trentina di Garibaldini, del riparto Cacciatori genovesi, con occhio vigile stavano appostati alla scogliera del porto.

Il loro comandante Mosto Antonio, allorquando giudicò che le imbarcazioni fossero giunte a tiro delle loro carabine di precisione, federali svizzere,

ordinò il fuoco. Parecchi colpi dovettero essere giunti a bersaglio, giacchè si notò un evidente scompiglio e si udirono delle disperate grida.

Lo spettacolo dei feriti a così grande distanza dovette persuaderli della inferiorità delle loro armi e, continuando da parte nostra i colpi bene aggiustati, essi rinunziarono alla dura impresa ed affrettatamente si ritirarono.

Fu verso le 7 di sera che anche la settima compagnia (Cairoli) entrò in città, ponendosi a bivacco sulle mura di porta a mare, che era presidiata dall'ottava compagnia (Bassini).

Erano digiuni, ma ciò non impediva che fossero di buon umore, e fra tante facezie allora dette mi ricordo che Remigio Piva, parodiando il noto bollettino della guerra sulla battaglia di Solferino disse: *Oggi grande battaglia e grande vittoria*; fra morti e feriti un caporale ha perduto il keppì (berretto).

E la celia calzava perocchè l'effetto prodotto da quelle cannonate si riduceva ad alcuni buchi nelle mura e negli spalti della città, alla morte di un cane colpito dalla mitraglia e al seguente episodio punto dannoso. Dopo che la massima parte dei legionari era entrata in città, Garibaldi rimase ancora fuori per un momento attorniato da Gusmaroli, Manin, e Türr; e una granata venne a scoppiare in vicinanza di loro, tanto che li coperse di frantumi di terra e polvere senza danno di alcuno.

Poco dopo il tramonto si dava mano a caricare gli ultimi resti del bagaglio, per cui dissi al Montanari che intanto noi avressimo potuto entrare in città. Anch'io provava certi stiramenti di stomaco, che non mi consentivano di indugiare più oltre.

— Ma sei ben certo che tutto sia stato ritirato dalla spiaggia e che non vi sia rimasta alcuna cosa? mi osservò Montanari.

— Alla spiaggia è rimasto Pievani, che sta in sentinella da quando siamo arrivati. Oë... Pievani, gridai, andiamo, vieni via.

— Facciamo prima un giretto, riprese l'amico, assicuriamoci che non vi sia più niente, perchè se coloro trovassero mezzo fucile, da noi lasciato per caso, sarebbero capaci di strombazzare che abbiamo abbandonato tutto l'armamento.

Infatti rinvenimmo un sacco contenente circa 10 chilogrammi di riso; e in prossimità del molo sopra uno scoglio trovammo un gran pezzo di lardo: quello se lo caricò sulle spalle Montanari e questo la portai via io. Pievani ci seguiva lemme, stanco, sfiaccolato dal digiuno... col fucile a *genio arm.*
— *Porca ma.....stella*, brontolò Montanari, *se i trovavan sta roba i fasivan el risot, quei boia.....* facevano il risotto per Dio!

Entrammo in città a notte fatta.

A pochi passi dalla porta inconcontrai il commilitone Mignogna, che m'invitò a seguirlo al palazzo di città, ove m'aspettavano per consegnarmi delle monete, del regno, in bronzo da distribuirsi al riparto d'artiglieria in ragione di 84 cent. di lira italiana per ogni giornata di presenza. Questa distribuzione di danaro a tutti gli altri riparti era già stata fatta fra le ore sei e le sette pomeridiane quando, dopo di averli messi in rango, fu loro ripetuta la lettura dell'ordine del giorno letto sul *Piemonte* prima dello sbarco, inculcante la parsimonia delle schioppettate e gli immediati e risoluti attacchi alla baionetta.

Io avevo grande curiosita di conoscere come fossero procedute le cose dopo il nostro arrivo, e da Mignogna venni allora a sapere, cammin facendo, come i marsalesi si comportassero degnamente, siccome sopra narrai, e venni a sapere che Garibaldi, Crispi, Türr e tutti i Siciliani non eran rimasti inoperosi, sibbene avevano spedito in lungo e largo corrieri recanti la notizia dall'avvenuto sbarco; che La Masa, Carini ed altri avevano scritte lettere ad amici di esperimentato patriottismo perchè insorgessero: e Mario Palizzolo anzi esagerando i nostri mezzi, aveva scritto al suo amico Peppe Coppola che l'Eroe dei due mondi era sbarcato con 3000 continentali oltre a moltissimi emigrati siciliani, che avevamo artiglieria, denari ecc. e chiudeva

dicendogli: *Vieni, corri a trovarci subito con tutti coloro che potrai raccogliere, comunque armati.* Seppi pure che i Decurioni del comune riconobbero, in nome di Vittorio Emanuele, il mandato di Garibaldi, il quale per consiglio di Crispi assunse la Dittatura ed, appena entrato in Marsala, aveva emanati due proclami; uno ai *Siciliani* l'altro *ai soldati italiani.*

Quei proclami sono già noti; il primo incomincia:

« Siciliani. Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia » ed il secondo termina col seguente periodo:

« Soldati: Io ho l'ambizione di vedervi nelle file accanto ai soldati di Varese e di S. Martino per combattere insieme i nemici d'Italia ».

Giunti che fummo al palazzo di città, mi consegnarono un sacchetto contenente le monete di rame; della cui somma rilasciò ricevuta lo stesso Mignogna nella sua qualità di quartier-mastro dell'artiglieria.

Al palazzo di città vidi Giorgio Manin, che per ordine di Sirtori aveva rilevato, da una mappa, la copia del comune di Marsala, perchè nelle librerie di Genova non si aveva potuto trovare una carta leggibile della Sicilia.

Io avevo fame, e prima di recarmi al riparto artiglieria per distribuire il danaro riscosso, fui dal mio compagno condotto in una contradella da noi poco

discosta. Egli bussò ad una modesta abitazione e là con un po' di calma aspettai che cuocessero, come dicono loro, quattro fili di maccheroni. Con l'appetito che io avea, ogni minuto mi sembrava un'ora: finalmente n'ebbi un bel piatto, conditi con solo formaggio siciliano, perchè non avevano altro condimento. A vino stetti maluccio, perchè inacidito e lo bevei con molta acqua: tutt'assieme mi trovai meglio di prima. Usciti di là, incontrammo il tenente Manci seguito da 4 o 5 garibaldini, provvenienti dalla casa del console Piemontese pel seguente fatto.

Alcuni Marsalesi riferirono a Garibaldi che l'esattore erariale aveva depositato presso il detto console il danaro delle riscossioni fatte per conto del governo borbonico. Il Generale mandò il predetto Manci per chiedere la consegna di quel danaro, avendo diritto di reclamarlo in nome di S. M. Vittorio Emanuele. In quel trambusto il Console, che non sapeva a qual santo votarsi, fece rispondere che era partito per Trapani e che nessuno gli aveva depositato danaro erariale. Sirtori non si acquetò a tale risposta e rimandò il tenente accompagnato dal commilitone Bruzzesi Giacinto, che trovò modi e maniere talmente diplomatiche e persuasive da farsi consegnare il danaro depositato. Così la nostra cassa di guerra s'andava arrotondando.

La notte dell' 11 al 12 maggio bivaccammo per le strade di Marsala, sul nudo terreno, pronti a prendere le armi. Ogni porta della città fu occupata da due compagnie, le quali collocarono fuori delle mura dei *posti d'avviso;* al molo stettero i *Cacciatori Genovesi*. Lo stato maggiore pernottò al palazzo di città; tutti gli altri lungo la via Cassare. A metà della notte si udì qualche lontano sparo di fucile, ma non se ne fece caso; soltanto a porta Palermo si stette un po' sull'attenti e, cercando di conoscerne la causa, si venne a sapere il fatto seguente.

Era in appiattamento avanzato un genovese diciottenne, Evangelisti Emilio, il capo-posto lo sorvegliava e per due volte gli si avvicinò alla chetichella chiedendogli a bassa voce se dormiva od era sveglio. *Eh! che no dormo, no, vattene,* gli rispose. Ritornato una terza volta, non vide più il genovese, che si era allontanato per soddisfare un suo bisogno, per cui... genovese... genovese chiamò con premura a voce più alta. L'altro, che non stimava prudente di alzare la voce, si levò in piedi per farsi vedere: il capo posto allarmato dall'apparizione di un uomo in altro sito che non era quello assegnato alla sentinella, montò il cane del fucile e il colpo accidentalmente partì, ma l'Evangelisti per nulla rassicurato da quel complimento, gli gridò « *brutto belinon, no ti vedi che son mi*. E così rotto il silenzio della

notte dal loro altercare, si aspettò di conoscere che cosa fosse avvenuto, prima di riprendere il sonno

Era appena sorta l'alba del 12 Maggio che per le vie di Marsala la cornetta dei Mille suonava la sveglia, ripetendo un allegro motivo allora usato dai postiglioni dell'alta Italia.

Seguì l'adunata e venne letto il seguente ordine di marcia. « Le prime quattro compagnie formeranno l'avanguardia, seguirà a distanza la colonna carreggio, quindi le altre quattro compagnie.

« *Firmato* GARIBALDI. »

La colonna così composta rappresenta la difesa di un convoglio in marcia. Dovevamo procedere, veloci, ma cauti premunendoci da tutte le parti; tanto è vero che, subito partiti noi, arrivò in porto l'ottavo battaglione Cacciatori; sbarcarono due compagnie che l'aiutante maggiore Mersingh distese in catena avanti le mura di porta a mare in attesa di ordini.

La fregata *Stromboli* rimorchiò il nostro *Lombardo* e se lo portò via trionfalmente, come se ce lo avessero tolto dopo una vittoria. Il *Piemonte*, che era stato da noi incagliato quando l'avevamo spinto a ridosso della scogliera del molo, essi tentarono di disimpegnarlo, ma, non riuscendovi, lo lasciarono là e le compagnie che erano in catena rimbarcarono. L'ottavo Cacciatori marciò quindi per

Trapani, poi per Castellammare del Golfo, dove si riunì alle truppe del generale Landi. (6)

Prima che incominciassimo la marcia alcuni dei nostri si allontanarono dalle file per provvedersi di ciò che abbisognavano per far colazione; e quasi tutti infilarono sulla baionetta del fucile, una ciambella di pane, detta guastella, somministrata dal Comune. E quelli dell'artiglieria ebbero la grata sorpresa di vedere il loro cannoncino da quattro trascinato da due cavallini sardi, che, con i relativi fornimenti di carrozza in uno al cocchiere un signore di Marsala metteva a nostra disposizione.

Al Generale fu parimenti donata dal Sig. Giacolone una bellissima cavalla da sella, alla quale pose nome Marsala, ma che egli montò raramente. Il pezzo colobrinato ce lo trascinammo appresso con delle funi, come ai tempi primitivi, gli altri due cannoni stavano caricati sui carri da trasporto bagagli.

I Marsalesi, come ci accolsero il giorno prima con manifestazioni non dubbie di affetto, così alla nostra partenza stando affacciati alle finestre, che erano tutte gremite di gente, o accompagnandoci per le vie, ci acclamavano. Fu così che ai primi albori sotto i più lieti auspici della *stella d'Italia*, la schiera dei mille intraprese la sua gloriosa marcia contro il pessimo governo dei *Borboni delle due Sicilie*.

# NOTE

(1) Vedi *Storia e storie* della prima spedizione in Sicilia per la guerra 1860. Venezia, Tipografia del *Tempo*, 1887.

(2) Il presente frammento storico acquista anche maggiore importanza per essere stato letto dall'autore in Udine ad una festa patriotica (Vedi il giornale l'*Adriatico*, 12 agosto 1891) alla quale assistettero i seguenti superstiti dei Millle: Antonini Marco, Cavalli Luigi, Cossovich Marco, Dell'Ara Carlo, De Col Luigi, Ellero Enea, Fabris Placido, Gatti Casazza Stefano, Giuriolo Giovanni, Lippi Giuseppe, Luzzato Riccardo, Mazzoli Ferdinando, Melchiore Marco, Morgante Alfonso, Piva Remigio, Rossetti Giovanni, Radovich Antonio, Salvadori Giuseppe, Sampieri Domenico, Scarpa Paolo, Scarpis Pietro, Spàngaro Pietro, Torresini Rainerio, Zuzzi Enrico Matteo.

(3) Il cav. Francesco Vergara, ora capitano di vascello nella R. Marina, per mezzo di un suo zio, che fu ufficiale superiore nella Marina Napoletana, mi seppe dire che la detta bandiera era un segnale: *risposta di aver capito;* ed è molto probabile che quei legni da guerra si scambiassero fra loro delle segnalazioni.

(4) Dott. Giulio Omodei sindaco, Andrea di Girolamo, Basilio Colicchia, Francesco Cavonna, Giuseppe Auca, Montalto Ignazio Mendello, Lodovico Anselmi, Pietro Passalacqua, Sebastiano Giacolone, Vincenzo Crimi.

(5) Fra le quali: Alange di Giacinto Crimi, Antonio Frazzetti di Giuseppe Titone, Comm. Lipari...

(6) Questo seppi verbalmente dallo stesso signor Mersingh e me lo confermò con un suo autografo che conservo.